

Predicazione

Vomitato sulla spiaggia

Giona, Giona! Ve l'avevo detto: siamo assassini, non risponde più! Giona, Giona! Non c'è, compagni, l'abbiamo ucciso. Il mare è finalmente calmo ma abbiamo ucciso Giona.

Carissimi, carissime, dov'è Giona? E' la domanda dei marinai perché essi non sanno che Dio ha per Giona un piano ben preciso. Dio non ha abbandonato Giona alle acque scatenate ma ha mandato un gran pesce per inghiottirlo. Non solo. Il testo dice anche che Giona rimane nel ventre del pesce tre giorni e tre notti.

Mi colpisce la menzione del tempo che Giona trascorre nel pesce. Anche perché tre giorni e tre notti sono lunghi. Sarà buio il ventre del pesce, sarà rumoroso, sarà inquietante. E c'è qualcos'altro, un altro indizio che intriga i cristiani. Tre giorni e tre notti sono anche il tempo tra la morte e la risurrezione di Gesù. In un certo senso si potrebbe leggere il testo di Giona con occhi esclusivamente cristiani. Così sarebbe tutto molto chiaro fin dall'inizio: tre giorni e tre notti indicano la vita salvata e ritrovata di Giona.

Ma non è così. Certo la salvezza di Giona assomiglia molto a una risurrezione perché logicamente Giona avrebbe dovuto perire nelle onde furiose. Ma Giona non viene rialzato dalla morte, viene solo protetto da essa. Giona è un profeta ribelle che Dio deve andare a "ripescare", Giona è l'antiprofeta per eccellenza.

Un elemento della storia si è ormai chiarito: la lenta discesa di Giona è finita. Il suo tentativo di fuggire dalla presenza del Signore e di scappare dalla sua missione è fallito. Eccolo di fronte alla realtà: eccolo in salvo nella balena! E Giona prega, prega e racconta la sua avventura, come un superstite dopo una catastrofe. Eppure ciò che il profeta ha vissuto non è un incidente aereo o una spedizione in mare finita male. Il profeta ha visto la morte, ha visto la morte in faccia. Per un istante Giona ha dato del tu alla morte. Poi è stato inghiottito dal pesce e ora ricorda per noi la sua avventura.

1. Paura e rimpianti

L'incontro con la morte ha colpito Giona. Tutto a un tratto egli prende coscienza della sua vanità, delle sue pretese. Si rende conto di aver sbagliato. C'è un legame molto stretto in questo testo tra l'errore umano che svia e l'amore di Dio che salva. Giona, come noi, si intestardisce e agisce sulla nave come se fosse assolutamente rassegnato e senza speranza. Eppure quando si ritrova in pericolo di vita Giona invoca Dio. Giona prega quando tutto è finito, prega come se fosse l'unica cosa rimasta.

In quel momento Giona vive una delle situazioni più comuni della nostra vita: gli vengono i sensi di colpa! Per due ragioni: da una parte perché egli si rende conto di aver agito di testa sua e di aver tentato di defilarsi. Ma gli vengono i sensi di colpa anche perché aveva completamente dimenticato Dio.

Non so se avete mai fatto questa esperienza. E' l'esperienza della preghiera muta, l'esperienza di una fede che non riesce più a parlare a Dio. Giorni, mesi, anni in cui Dio rimane un'opzione, una realtà quasi folkloristica che ricompare quando si va a un matrimonio o a un funerale. Buongiorno piacere, sono Dio! O piacere mio, sono Janique. Un Padre Nostro, un credo balbettato ma mi dico cristiana perché è più comodo, più neutro, più rassicurante.

Ecco quindi il nostro Giona. Nell'oscurità del ventre della balena, angosciato ma vivo, egli si mette a pregare. Nelle acque profonde il telefonino non prende, nelle acque profonde, Dio è l'unico altro che rimane.

Accanto alla paura e ai terribili sensi di colpa Giona si riscopre credente. Dopo la discesa inizia la lenta risalita verso la fede. Il profeta era stato come colpito da amnesia e a un certo

punto si ricorda. Si ricorda dello sguardo del Signore, si ricorda del tempio di Gerusalemme, si ricorda che solo Dio e alcuni punti fermi danno senso alla sua vita.

Giunto nelle acque profonde, senza speranza e senza via di uscita, Giona ricorda Dio. Ecco il paradosso di questo libro biblico: da una parte l'essere umano che ricorda il Signore solo in situazioni estreme; dall'altra un Dio che non dimentica. Da una parte la condizione umana debole, sempre tentata dall'arroganza; dall'altra la grazia di Dio, l'occhio chiuso del Signore su tutte le nostre divagazioni.

2. Mi ricordo del Signore

C'è un aspetto ironico nel testo di oggi. Giona si ricorda del Signore proprio quando è giunto il momento più critico. Dice: "Quando la vita veniva meno in me, mi sono ricordato del Signore." Non è un po' strano che un profeta di Israele, un messaggero di Dio, debba trovarsi in pericolo per ricordarsi il Signore? Come se un medico dimenticasse i suoi pazienti, o una madre i suoi bambini...

Una certa ironia ma non solo. Giona è anche il profeta ridicolo. Se pensiamo all'episodio sulla nave in perditione, sono i marinai stranieri che sono i primi a riconoscere il miracolo compiuto da Dio. Giona, che dovrebbe essere l'autore del miracolo, o almeno un interprete della presenza di Dio, aspetta di ritrovarsi nel ventre della balena per promettere a Dio sacrifici e voti.

Ironia e ridicolo, ridicolo e ironia. L'autore della storia di Giona vuole dirci due cose, credo. La prima, l'abbiamo detto domenica scorsa, riguarda l'allargamento della fede nel Signore. Anzi, sono gli stranieri a precedere il profeta di Israele nella lode di Dio. Giona rappresenta il credente tiepido, il credente culturale che non ha bisogno di lottare per fare riconoscere la sua fede e il suo Dio. Per i credenti tiepidi Dio diventa utile solo nelle situazioni di urgenza o di bisogno. E' un Dio tappabuchi, un Dio disincarnato.

La seconda pista aperta dall'ironia legata al ridicolo riguarda la nuova distanza tra Dio e il credente. E direi che la nuova distanza è una distanza incarnata, una distanza ridotta, per non dire cancellata del tutto. Che cosa succede? Giona è sano e salvo. Il testo inizia con l'indicazione che Dio manda il pesce per salvare il profeta. E, una volta salvato, che cosa fa Giona? Ringrazia Dio e promette riti e voti. Prima la salvezza poi i riti. Questo nuovo ordine – Dio si avvicina prima di ricevere sacrifici e voti –, determina la fede. I marinai stranieri l'avevano capito: hanno visto il miracolo, hanno creduto. Solo dopo hanno offerto sacrifici.

Il nuovo ordine della fede nel libro di Giona capovolge la tradizione di Israele. Da una parte perché Dio si rivolge a stranieri, a impuri, a pagani. Dall'altra perché la ritualità e la sua efficacia vengono messe in discussione. La nuova fede non si ottiene tramite l'osservanza ma viene ad afferrare il credente, straniero o profeta di Israele.

La distanza diminuisce. Non si ottiene la salvezza tramite sacrifici o riti o offerte. Dio si avvicina, Dio si incarna, anche in una balena! E' molto bella l'immagine del gran pesce che salva Giona perché è come un'arca in mezzo al diluvio. La balena non è un animale minaccioso ma un rifugio, un posto al riparo della furia del mare.

Con l'invio della balena Dio mette tutta la creazione al servizio del suo profeta. In un modo un po' goffo e sproporzionato, Dio si presenta sotto la forma di un gran pesce innocuo. L'immagine della balena rafforza la dimensione esagerata e onirica del libro di Giona: gli antipodi Tarsis e Ninive, il profeta che si addormenta in mezzo alla tempesta, e adesso la salvezza in un gran pesce.

Invio

A un certo punto però il viaggio di Giona deve riprendere! L'episodio della sosta nel ventre della balena si interrompe, un po' come un sogno la mattina. A un certo punto il cammino di Giona ritrova la terra ferma, o meglio la terra asciutta, come dice il testo. Il pesce vomita Giona: è lo shock del risveglio dopo il viaggio della fuga sul mare e la discesa verso l'abisso nelle acque profonde.

Adesso Giona è di nuovo sulla terra ferma, è uscito dal sogno e dal suo inconscio per riprendere il vero viaggio. Egli si guarda intorno, non ricorda nulla tranne una cosa: la salvezza viene dal Signore.

Forza Giona, bisogna ripartire!

Amen.